

Si approfondisce la crisi nel gruppo dirigente.

Il documento dei vescovi latinoamericani

Divisi i socialisti francesi: sette mozioni al prossimo congresso di Metz

Con Puebla la Chiesa ha cercato una nuova unità

Lo scontro di fondo tra Mitterrand e Rocard sul problema dei rapporti con il PCF e della possibilità di un ritorno al dialogo e all'unità delle sinistre - L'opinione dei comunisti nelle tesi

Tentativo di mediazione tra le due linee di fondo che si sono confrontate in un prolungato dibattito - Sostanziali riferimenti alla conferenza di Medellin

Nostra intervista con il sindaco di Roma

Argan: per ridare all'Uruguay la civiltà uccisa dal golpe

ROMA — Carlo Giulio Argan, sindaco della capitale, è uno dei firmatari dell'appello che chiede un'ampia amnistia in Uruguay, la liberazione di tutti i prigionieri politici e sindacali; il ritorno degli esiliati; la restaurazione della democrazia nel paese. Parliamo con lui di quello che si potrebbe definire l'internazionalismo di Roma, una partecipazione politica ai fatti del mondo che si aggiunge al severo rapporto costruttivo sulla presenza di pellegrini e turisti. Aderendo all'appello il sindaco ha voluto confermare questo spirito di partecipazione e solidarietà che trova espressione nei partiti, nelle associazioni, nelle organizzazioni sindacali romane e dare una testimonianza della sua vita di studioso. «L'Uruguay — questo piccolo paese che oggi è una grande prigione — io l'ho conosciuto negli anni sessanta quando facevo lezione all'Università di Montevideo. Allora, dal punto di vista del livello culturale, quel paese poteva allinearsi ai più avanzati dell'Europa. Da quando è sottoposto a dittatura che arbitrariamente detiene migliaia dei suoi figli migliori, l'Uruguay ha vissuto una degradazione culturale verticale a cui è seguito l'isolamento. Non soltanto, e si comprende bene perché, gli studiosi che hanno coscienza democratica si rifiutano di andare a parlare in un paese oppresso dalla violenza fascista, ma la dittatura ha portato il paese a un livello culturale così basso da rendere privo di qualsiasi interesse per un intellettuale mantenere rapporti con le istituzioni ancora funzionanti. Del resto chi potrebbe dimenticare che scienziati e uomini di cultura di fama internazionale, come per esempio il matematico Massera — sono tra i prigionieri politici e altri nelle tragiche liste degli scomparsi, dei perseguitati in tan-

ti modi?». Argan osserva inoltre come gli Stati Uniti che hanno sostenuto il golpe, avevano una funzione determinante nella storia di questi paesi, si guardano bene dal farli partecipare all'alto sviluppo della loro cultura. In realtà, sottolinea, mantenere basso il livello culturale è una delle facce dell'oppressione, è una delle garanzie della ricercata stabilità di queste dittature.

Argan è consapevole dell'ampiezza dell'attività di solidarietà che è di fronte a una città come Roma, che per la sua storia è proiettata verso il mondo e che oggi è diretta da una giunta di sinistra nel quale vivo è lo spirito dell'internazionalismo. Si afferma su un aspetto che non potrebbe essere trascurato: il rifugiato. Caso per caso, singolarmente, egli si dice, non si può dare quanto si vorrebbe e a sufficienza. I comitati, le associazioni di solidarietà con le vittime della repressione in America latina — un elenco che non potrebbe essere completo — coordinano le loro esigenze? Questo avrebbe importanza per impegnare gli enti pubblici su un problema come quello dell'aiuto agli uomini che hanno potuto sfuggire alla repressione.

E Argan aggiunge un'altra considerazione: durante il fascismo nostri studiosi hanno trovato diritto d'asilo all'estero, hanno potuto insegnare nelle università. Perché le nostre istituzioni cul-

turali sono chiuse a talenti riconosciuti? Perché non potrebbe impegnare da noi gente come Massera? «Nelle caserme, nei comunisti, nei campi di concentramento, nei locali di tortura e nelle carceri — dice l'appello firmato da Argan — sono arbitrariamente detenuti centinaia di prigionieri politici; uno su ogni 100 abitanti». «Tutti i detenuti sono stati sottoposti a brutali torture per lunghi periodi di tempo. Oltre un centinaio di essi è stato assassinato con questa pratica inumana mentre la maggioranza subisce le conseguenze del maltrattamento sulla salute gravemente compromessa». L'appello spiega come è formata la popolazione prigioniera: operai, intellettuali, studenti, dirigenti sindacali e politici, militari, sacerdoti, imprenditori agricoli e industriali, gente di diverse idee politiche; una proiezione dell'intero popolo uruguayano. E' una realtà grave a cui nessuno può restare indifferente. E che ciò sia compreso dalla opinione pubblica del nostro paese lo dimostra la lunga lista delle adesioni che va dai liberali ai comunisti. Tra di esse troviamo la firma del giudice Alessandrini, il democratico sincero ucciso dai terroristi a Milano. Un episodio di più per capire il nostro tempo, per sapere da che parte si deve stare.

Guido Vicario

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Ancora una volta, sollecitata da scadenze interne (i congressi del PS e del PCF in aprile e in maggio) e per degli impegni elettorali, la sinistra francese si trova confrontata a se stessa, alla necessità della propria unione nel quadro di una crisi economica e sociale che non può trovare sbocchi politici se non in una ripresa del dialogo di un rapporto sia pure conflittuale ma costruttivo tra i due partiti.

A due mesi dal congresso socialista, a tre da quello del PCF, tuttavia, la sinistra francese si trova davanti a questa situazione paradossale: tutti i testi pregressuali, ormai largamente diffusi, pongono al centro il problema dell'unione, da ricostruire e ricostituibile, tra socialisti e comunisti come condizione indispensabile per modificare il quadro politico attuale. Al tempo stesso però tutti propongono vie diverse per ridurre la frattura e, altrettanto, non danno all'unione contenuti e obiettivi differenti sicché è difficile avanzare una ipotesi unitaria senza collocarla in tempi lunghi, se non lunghissimi.

Nel partito socialista, dove le ultime 24 ore non hanno permesso il «miracolo» che qualcuno sperava e dove, di conseguenza, il gruppo dirigente si presenterà al congresso frantumato in sette correnti e in sette proposte diverse (testi di Mitterrand, di Mauroy, di Rocard, di Defferre, della sinistra CERES, della sottocorrente di sinistra di Edith Lhuillier a nome delle donne socialiste), il problema dei rapporti col PCF è ovviamente centrale: ma se per Mitterrand si tratta di «tenere duro», di conservare il giusto orientamento, di non perdere le forze decisive per il momento, per il partito socialista deve contrattaccare, prendere l'iniziativa, in altre parole deve essere in grado di mutare i rapporti di forza ancora troppo equilibrati tra i due partiti affinché il PCF, ridimensionato, sia «costretto» all'unione come forza largamente minoritaria della sinistra.

Non c'è bisogno di dire, tanto ciò appare evidente, che dietro queste due diverse «vie unitarie» si celino due diverse concezioni, due diverse strutturazioni della sinistra: la prima considera ancora l'unione come un rapporto più o meno equivoquo tra il partito socialista e il partito comunista nel senso che Mitterrand vede come sola via d'uscita alla crisi attuale della sinistra il ritorno a pratiche unitarie, a meno di accettare come inevitabile lo slittamento del rapporto verso la «collaborazione col capitale»; la seconda presuppone una ristrutturazione della sinistra attorno ad un partito socialista nettamente maggioritario e con un PCF che non avrebbe più nessuna forza contrattuale per condizionare una strategia comune della sinistra. Di qui la battaglia in corso nella direzione del PS.

Le tesi pregressuali del PCF pongono anch'esse con forza il problema dell'unione. Nella loro sostanza queste tesi vogliono essere una conferma della strategia unitaria e democratica approvata tre anni fa dal XXII congresso e cercano dunque di rispondere a coloro che, dopo la rottura dell'unione e la sconfitta elettorale della sinistra, avevano messo in dubbio la validità di quella linea strategica.

Ma per il PCF l'esperienza

unitaria di questi anni ha messo in luce «gli orientamenti di destra del partito socialista», la sua strumentalizzazione del programma comune e dell'unione con i comunisti «come mezzi per arrivare al potere e sviluppare la politica del grande capitale» sicché l'eventuale rilancio dell'alleanza col PS (definita indispensabile e necessaria) non può più passare per i vertici ma deve essere il prodotto delle lotte, delle spinte «dal basso».

Non va dimenticato che questa posizione si fonda su una analisi del comportamento del partito socialista (sua responsabilità nella rottura dell'unione e nella sconfitta elettorale) che i socialisti respingono ritenendo che è stato il PCF a provocare la crisi dell'unione: di qui tutte le proposte di ricostituzione e ricostituzione, tra socialisti e comunisti come condizione indispensabile per modificare il quadro politico attuale. Al tempo stesso però tutti propongono vie diverse per ridurre la frattura e, altrettanto, non danno all'unione contenuti e obiettivi differenti sicché è difficile avanzare una ipotesi unitaria senza collocarla in tempi lunghi, se non lunghissimi.

Nel partito socialista, dove le ultime 24 ore non hanno permesso il «miracolo» che qualcuno sperava e dove, di conseguenza, il gruppo dirigente si presenterà al congresso frantumato in sette correnti e in sette proposte diverse (testi di Mitterrand, di Mauroy, di Rocard, di Defferre, della sinistra CERES, della sottocorrente di sinistra di Edith Lhuillier a nome delle donne socialiste), il problema dei rapporti col PCF è ovviamente centrale: ma se per Mitterrand si tratta di «tenere duro», di conservare il giusto orientamento, di non perdere le forze decisive per il momento, per il partito socialista deve contrattaccare, prendere l'iniziativa, in altre parole deve essere in grado di mutare i rapporti di forza ancora troppo equilibrati tra i due partiti affinché il PCF, ridimensionato, sia «costretto» all'unione come forza largamente minoritaria della sinistra.

Non c'è bisogno di dire, tanto ciò appare evidente, che dietro queste due diverse «vie unitarie» si celino due diverse concezioni, due diverse strutturazioni della sinistra: la prima considera ancora l'unione come un rapporto più o meno equivoquo tra il partito socialista e il partito comunista nel senso che Mitterrand vede come sola via d'uscita alla crisi attuale della sinistra il ritorno a pratiche unitarie, a meno di accettare come inevitabile lo slittamento del rapporto verso la «collaborazione col capitale»; la seconda presuppone una ristrutturazione della sinistra attorno ad un partito socialista nettamente maggioritario e con un PCF che non avrebbe più nessuna forza contrattuale per condizionare una strategia comune della sinistra. Di qui la battaglia in corso nella direzione del PS.

Le tesi pregressuali del PCF pongono anch'esse con forza il problema dell'unione. Nella loro sostanza queste tesi vogliono essere una conferma della strategia unitaria e democratica approvata tre anni fa dal XXII congresso e cercano dunque di rispondere a coloro che, dopo la rottura dell'unione e la sconfitta elettorale della sinistra, avevano messo in dubbio la validità di quella linea strategica.

Ma per il PCF l'esperienza

Augusto Pancaldi

Colloquio a Roma tra Segre e Ostrowski

Il compagno Sergio Segre, membro del comitato centrale, responsabile della sezione Esteri del PCI, ha ricevuto ieri, presso la direzione del nostro partito, il compagno Krzysztof Ostrowski, vice responsabile della sezione esteri del partito operaio unitario polacco (POUP). Durante l'amichevole colloquio si è proceduto ad uno scambio di informazioni

Ufficiale ex-franchista ucciso ieri in Spagna

MADRID — Un tenente colonnello dell'esercito spagnolo è stato ucciso con un colpo d'arma da fuoco alla fronte poco prima delle ore 14 (locali) in una via del centro di Vittoria, capoluogo della provincia basca di Alava. L'uomo si chiamava Sergio Borrajo Palacin, aveva 68 anni, ed era capo del corpo dei mutilati di guerra degli ex-combattenti franchisti.

«Puebla è solo il principio di una nuova tappa nel processo della nostra vita ecclesiale in America Latina», la liberazione: «Ci rallegra anche che l'evangelizzazione venga beneficiando degli aspetti costruttivi di una riflessione teologica sulla liberazione quale era emersa a Medellin». Inoltre solo 50 vescovi hanno sottoscritto la dichiarazione di solidarietà con l'episcopato del Nicaragua e con il vescovo di Rio Bambu, monsignor Romero, che più volte a El Salvador è stato oggetto di persecuzione da parte della polizia.

Al di là di questi e di altri fatti che hanno messo in evidenza orientamenti ed umori diversi esistenti in seno all'episcopato latinoamericano è rilevato che il documento finale si propone di svolgere nella prima parte una riflessione realistica sulla situazione socio-politica dell'America Latina e sui processi complessi in atto. Vi si parla delle enormi ingiustizie sociali per cui «va sempre più aumentando la distanza tra i molti che hanno poco ed i pochi che hanno molto». Viene rilevato che le cause vanno ricercate «nel peccato il quale si è radicato anche nelle strutture della società». I vescovi, nel denunciare queste ingiustizie strutturali e nel «trattare problemi sociali, economici e politici», precisano che non lo fanno «come maestri in materia ma come interpreti dei nostri popoli, dei loro anelli, specialmente dei più umili che sono la grande maggioranza della società latino-americana».

Di fronte, anzi, a tante sofferenze, ingiustizie e disuguaglianze che affondano le loro radici nei secoli, i vescovi confessano di «non aver sempre messo in pratica il cristianesimo e chiedono perdono per i loro errori ed omissioni» esprimendo la volontà di «convertirsi prima di convertire gli altri». Ritengo-

no inoltre che nell'esprimere le loro preoccupazioni per i più umili essi non intendono escludere «gli altri componenti del quadro sociale in cui viviamo». Ad essi anzi rivolgono i loro «avvertimenti» perché le distanze sociali non si allarghino.

Nella seconda parte del documento i vescovi, accennando alle prospettive della Chiesa nel continente latinoamericano, affermano che è suo compito essere «al servizio dell'uomo» sforzandosi di favorire «l'integrale liberazione dei popoli che nell'America Latina è spesso oggetto di opposte e non liberatrici ideologie e subordinati a regimi politici che calpestano i più elementari diritti umani».

Nella terza parte, il documento pone l'accento sulle «comunioni e partecipazioni» rilevando che l'azione evangelizzatrice della Chiesa deve avvalersi di centri quali la famiglia, le comunità di base, le parrocchie e i movimenti dei laici.

Viene infine ripreso il concetto, già presente nel messaggio rivolto a tutti i popoli del continente latinoamericano, per cui la Chiesa è impegnata a costruire in America Latina «la civiltà dell'amore» che implica un «cambiamento di mentalità, di comportamenti, di strutture nella società e nella stessa Chiesa. Non accettiamo — affermano i vescovi — la condizione di satelliti di alcun paese del mondo, né tanto meno delle sue ideologie. Vogliamo vivere fraternamente con tutti, perché rifiutiamo i nazionalismi angusti e irriducibili. E' tempo che l'America Latina dica ai paesi sviluppati che non ci imballiamo, non ostacoliamo il nostro progresso, non ci sfruttano, anzi al contrario ci aiutino con magnanimità a superare le barriere del nostro sottosviluppo rispettando

la nostra cultura, i nostri principi, la nostra sovranità, la nostra identità, le nostre risorse naturali». L'appello è rivolto a tutti «senza distinzione di classe», agli uomini di cultura, ai giovani, riconoscendo che il processo storico che si è aperto in America Latina sarà sempre più caratterizzato dal pluralismo e da una pluralità di culture tra le quali la Chiesa intende rivalutare la rilevanza popolare.

Con il documento finale e con il loro messaggio ai popoli del continente latinoamericano, i vescovi riuniti a Puebla hanno confermato nella sostanza Medellin con le opzioni preferenziali a favore dei poveri e del loro diritto ad essere protagonisti del loro domani. Rispetto a Medellin e soprattutto agli orientamenti più avanzati che in questi dieci anni avevano caratterizzato alcuni episcopati (quelli del Brasile, del Nicaragua, di El Salvador, del Cile, ecc.) di fronte ad altri più moderati o conservatori (Colombia, Ecuador, Messico, ecc.) la terza conferenza di Puebla ha cercato di ricomporre l'unità della Chiesa latino-americana attraverso un riequilibrio delle posizioni. Puebla ha poi confermato che in America Latina è cominciata una fase nuova caratterizzata da una diffusa esigenza di cambiamento in senso democratico accompagnata da movimenti pluriculturali come segno di una crescita umana e civile.

Alecsio Santini

Nel quarto anniversario della morte di

ELIO TARSITANO
lo ricordano a tutti i compagni e sottoscrivono 30.000 lire per l'Unità.

Dopo quattro mesi di crisi

Nuovo tentativo in Belgio di formare un governo

Baldovino nomina due mediatori per cercare di rimettere insieme i cocci della grande coalizione governativa

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES — Dopo il fallimento successivo delle due missioni dell'«informatore» Willy Claes e del «formatore» Wilfrid Martens, che ha rinunciato l'altro ieri al tentativo di comporre l'inestricabile crisi belga, il re Baldovino ha ieri inventato un'altra formula, quella della «mediazione». Ed ha nominato questa volta due personalità invece di una sola, con l'incarico di fare appunto da mediatori fra le forze politiche alla ricerca di un accordo di governo: il socialista fiammingo Willy Claes, attuale ministro dell'economia, e il presidente del partito socialcristiano francofono Charles-Ferdinand Nothomb. Incapace di trovare un nuovo candidato alla carica di primo ministro, Baldovino ha dunque inventato l'espedito della «mediazione», non fosse che per prendere tempo e per sdrammatizzare una situazione che ieri i commentatori politici non esitavano a definire una crisi di regime.

Sono ormai quattro mesi infatti, da quando il socialista fiammingo Tindemans, dette le dimissioni pur di non applicare il programma di riforma dello stato concordato con i partiti della coalizione, che il paese è retto da un governo «provvisorio» (primo ministro il socialcristiano francofono Van den Broeynants) con il compito di organizzare le elezioni e di reggere l'ordinaria amministrazione. Ma le elezioni si sono tenute alla metà di dicembre e non hanno fatto che degradarsi, giungendo ad una pericolosissima frattura fra le forze politiche, ormai divise in due schieramenti nazionali contrapposti: da una parte un fronte francofono comprendente socialisti, socialcristiani e democratici francofoni di Bruxelles, dal-

l'altra un analogo fronte fiammingo.

Su tutto pesano come sempre i contrasti interni al partito cattolico fiammingo, il potente C.V.P. di cui ieri il presidente dei socialisti francofoni André Cools accusava con durezza il «carattere implacabilmente dominatore» della missione con la segreta speranza di arrivare ad una alleanza di centro-destra con i liberali, e di neutralizzare le spinte al federalismo in nome di un centralismo statale basato sugli interessi dei grandi e aggressivi gruppi monopolistici delle Fiandre.

Ma certo anche agli altri partiti, ai socialisti in primo luogo, incombe la responsabilità di essersi lasciati trasci-

nare nella trappola dell'«unione sacra» in base alla appartenenza nazionale. Una volta entrati in questa logica, i socialisti hanno subito la rottura del loro partito in due tronconi, impegnati in una polemica astiosa l'uno contro l'altro, con la conseguenza di una vistosa erosione delle loro posizioni elettorali. E con il pericolo ancora più grave, che i comunisti non cessano di denunciare, di una spaccatura nel movimento operaio e sindacale del paese.

Comunque, ci si chiede ora che cosa potranno mai fare i due «mediatori», uno fiammingo e l'altro francofono, uno socialista e l'altro socialcristiano, se non tentare di rimettere insieme i cocci della grande coalizione tra socialcristiani, socialisti, e le formazioni federaliste delle due regioni: per tornare insomma, dopo quattro mesi di crisi, al punto di partenza del precedente governo Tindemans.

Vera Vegetti

Concordato fra governo e sindacati

Nuovo «patto sociale» in Gran Bretagna

LONDRA — Il presidente inglese, James Callaghan, ha annunciato ieri al Comune che il governo laburista da lui presieduto ed i sindacati (TUC) hanno definito un nuovo «patto sociale» che fissa i «principi fondamentali» cui dovranno attenersi le parti nel corso delle vertenze, in modo che queste possano essere risolte senza danni per l'economia nazionale o per le categorie in agitazione nei confronti di una politica economico-sociale concordata.

Il «concordato» dovrebbe porre fine al confronto diretto tra governo e Trade

Unions, che ha provocato negli ultimi mesi un'ondata di scioperi senza precedenti nel paese, e segnare l'inizio di una nuova fase di collaborazione tra sindacati e Partito laburista, anche nella prospettiva delle elezioni politiche generali.

Uno dei punti fondamentali dell'accordo è che il tasso d'inflazione dovrà essere ridotto al 5 per cento entro i prossimi tre anni, cosa che comporterà inevitabilmente una compressione delle richieste di aumenti salariali a livelli non molto superiori a tale cifra. Nelle vertenze salariali i sindacati

nona, sono state avanzate richieste di aumenti superiori al venti per cento, mentre il governo aveva stabilito che non potevano essere accordati aumenti superiori al 5 per cento. Al fine di frenare l'inflazione, l'accordo raccomanda nuove procedure da adottare per disciplinare gli scioperi, in particolare per regolare l'attività dei picchetti di scioperanti, in modo da assicurare almeno i servizi essenziali durante le agitazioni di certe categorie. I sindacati si impegnano a considerare l'arma dello sciopero solo come ultima possibilità

127: il piacere di scegliere senza la paura di sbagliare

127 "900" due porte, Versione L
La convenienza del prezzo: 2.970.000 di listino, Iva esclusa.

127 "900" tre porte, Versione L
La convenienza del prezzo e la praticità del portellone posteriore.

127 "900" due porte, Versione Comfort
Superiore livello di finizioni, dotazioni di serie e la praticità del portellone posteriore.

127 "1050" due o tre porte, Versione Comfort Lusso
Con sole 160.000 lire in più rispetto alla 127 di 900 cc. e lo stesso costo d'esercizio avete un motore più potente, scattante, silenzioso e un raffinato allestimento che comprende di serie: abitacolo rivestito di moquette, sedili in velluto o similpelle pregiata, volante e leva-cambio in morbido schiumato, starter automatico, borsello asportabile sulla portiera lato-guida, schienali anteriori con poggiatesta, cristalli posteriori ariani e compasso, ruote di disegno sportivo.

127 "900" quattro porte, Versione Comfort Lusso
Tutti i vantaggi della 127 con i vantaggi delle quattro porte nell'allestimento raffinato e completo della Comfort Lusso.

127 "1050" tre porte, Versione Sport
Motore da 70 CV, 160 km/h, schienali anteriori con poggiatesta incorporato, sedile posteriore sdoppiato con schienali ribaltabili, strumentazione e styling decisamente sportivi.

Ognitempo un "kit" di montaggio trasforma il 127 Fiorino da veicolo da lavoro in veicolo per il tempo libero, il più piccolo ed economico camper del mondo.

Fiorino
Tutti i confort e la maneggevolezza della 127 con in più, alle spalle, un contenitore di 2,5 m³ in cui caricare comodamente 360 kg.

I classici punti di forza della 127
Primo: è una Fiat. E una Fiat va sempre. Con una Fiat tutto costa un po' meno: anche il Servizio, offerto dalla più estesa rete autorizzata esistente in Italia.
Secondo: la 127 sempre la formula ideale in questa categoria. Chi ha provato a cambiare, oggi torna alla 127.
Terzo: la 127 non perde valore. E sempre il modello che si rivende meglio e subito.

Tante 127: una meglio dell'altra.
Presso Fiat, Succursali e Concessionarie Fiat anche contrattazioni Sava e mezzo Sava/leasing. Consegna con prezzi "Chiavi in mano" in tutta Italia.